

Fassina | 5 quesiti 'neo-keynesiani' a pag. 11

REFERENDUM, UN ATTO DI POPOLO PER UNA NUOVA FASE KEYNESIANA

8-9 GIUGNO
IL SÌ È L'UNICA
RISPOSTA AI
DAZI DI TRUMP
CHE RIPORTA
L'EUROPA
AL WELFARE
STEFANO FASSINA

Qual è la posta in gioco nei referendum dell'8 e 9 giugno? Lasciamo stare la mala educazione istituzionale dei vertici del Parlamento e le insopportabili chiacchiere del circuito politico-mediatico sempre più autoreferenziale. Tralasciamo qui anche il vergognoso comportamento della Tv pubblica. Andiamo alla sostanza.

Sul piano politico, un Sì espresso da una larga partecipazione sarebbe una leva potente per invertire la deriva di svalutazione della dignità e delle condizioni del lavoro in corso, in Occidente, dalla metà degli anni 80. Deriva interrotta in Italia, tra il 2018 e il 2020, dai governi Conte I e II: Reddito di cittadinanza, decreto Dignità, blocco dei licenziamenti durante la pandemia (unico caso in Ue) e vincolo del contratto collettivo nazionale di lavoro sottoscritto dai sindacati più rappresentativi per i progetti finanziati dal Pnrr. Deriva subito ripresa dal governo Meloni. Una valanga di Sì consegnerebbe un messaggio di svolta: il lavoro è merce, si compra e si vende al mercato (del lavoro), ma nelle Costituzioni democratiche, in particolare nella nostra fondata sul lavoro, è "merce speciale", evidenziava Gino Giugni, maestro del diritto del lavoro come diritto diseguale. Quindi, non può essere ad assoluta disposizione dell'acquirente, la parte più forte, in quanto è incarnata in una persona, nel lessico della dottrina sociale della Chiesa interpretata da Papa Francesco e richiamata dal suo successore. Milioni di Sì riaprirebbero le prospettive per una legge per il salario minimo e per la rappresentanza di lavoratori e lavoratrici, condizione necessaria per evitare contratti pirata firmati da organizzazioni sindacati finte e di matrice padronale.

Veniamo al piano economico: i referendum promossi dalla Cgil sono nostalgici soltanto per chi è rimasto prigioniero nella lunga stagione mercantilista finalmente

tramontata per manifesta insostenibilità sociale e spirituale. Abbandano nelle file "riformiste", indisponibili a riconoscere nel ritorno di Donald Trump il fallimento della regolazione neoliberista. L'orizzonte mercantilista imponeva la svalutazione del lavoro per conquistare la domanda interna altrui. La svalutazione del lavoro era la via maestra di chi, negli Stati dell'Eurozona, non voleva impegnarsi in investimenti innovativi, ma non poteva più svalutare la moneta, né nelle relazioni commerciali interne, in quanto unica, né verso il dollaro, valuta del principale mercato di sbocco delle merci europee, in quanto la Bce, per statuto ultra-monetarista, praticava un ossessivo controllo del cambio fino a indurre deflazione e stagnazione. In tale quadro, le "riforme" per la *flexsecurity*, da ultimo il *Jobs Act*, introducevano precarizzazione e facilità di licenziamento per innalzare la ricattabilità di lavoratori e lavoratrici, indebolire la capacità negoziale dei sindacati e arrivare a ridurre il costo del lavoro per consentire alle imprese esportatrici competitività di prezzo. Mario Draghi, con inarrivabile disinvoltura morale, lo ha riconosciuto: "Abbiamo perseguito una strategia deliberata volta a ridurre i costi salariali gli uni rispetto agli altri e, combinando ciò con una politica fiscale prociclica, l'effetto netto è stato solo quello di indebolire la nostra domanda interna e minare il nostro modello sociale" (La Hulpe, Belgio, 16.04.23). Davvero il prof Tito Boeri è, invece, sorpreso dal fatto che l'impianto che insiste a raccomandare "non si sia tradotto in un aumento dei salari e un miglioramento delle condizioni di lavoro"? Insomma, i Sì ai referendum sul lavoro, oltre al Sì sui tempi per la cittadinanza italiana, possono essere il primo atto di popolo per aprire una stagione keynesiana: l'unica risposta ai dazi di Trump in grado di riportare gli Stati Ue dall'economia di guerra al *welfare*.

